

# Cara Unità

## Conflitto di interessi Colombo ha ragione, parlare di «punizioni» è insensato

Caro Colombo, la forza del tuo editoriale di domenica («Il conflitto del conflitto di interessi») deriva in primo luogo dal tuo intelligente rifiuto di concepire l'Italia che se fosse racchiusa dentro Montecitorio. È il modo giusto di ragionare: parlare di «esproprio contro Berlusconi» oppure di «non fare leggi punitive per Berlusconi» appartiene ad una logica svincolata dalla realtà dei problemi del Paese. Bisognerebbe far finta tutti quanti di trovarci all'«anno zero» (titolo intrigante e da nuova trasmissione di Michele Santoro), e di scrivere e approvare le leggi in coerenza con la nostra visione della democrazia.

Una visione per cui tutti i cittadini sono uguali, e rispetto a tutti il legislatore non dovrebbe essere «punitivo»: verso Berlusconi, certo, ma soprattutto verso i cittadini tutti. Che hanno tanti interessi e nessun conflitto, se non quello con il ben noto regime berlusconiano.

Alberto Antonetti

## Violenza sessuale a Viareggio A Paola dico: non sei sola

Caro Unità, 40 anni fa Viareggio fu sulla cronaca nazionale per un altro episodio di violenza sessuale ad opera del «branco», del mucchio selvaggio dell'estrema destra. 40 anni dopo la stessa logica di branco, selvaggia e di destra colpisce una giovane lesbica nella pineta di Levante. Per fortuna, questa volta l'episodio non ha aggiunto tragedia a tragedia. 40 anni fa un minore scomparve e alcuni mesi dopo venne trovato il suo cadavere con chiari segni della violenza subita dalla stessa logica fascista che non tollera nessuna diversità, soprattutto diversità sessuali. L'episodio di Paola è molto grave e la società civile deve reagire come ha sempre fatto la nostra città di fronte a episodi così spietati e feroci, dobbiamo dare un segnale di democrazia e di civiltà. Mi auguro che le forze dell'ordine individuino rapidamente i responsabili e li arrestino con eventuali complici e mandanti. A Paola la mia solidarietà che spero possa essere un pezzetto di consolazione, magra, certo ma non deve sentirsi sola, deve sentire che c'è una società solidale con lei e ostile, con tutte le sue forze alla violenza.

Amando Mancini

## Pienza, Capalbio e l'importanza delle Soprintendenze

Caro direttore, l'assessore regionale toscano all'Urbanistica, Riccardo Conti, rispondendo al mio articolo comparso su l'Unità di sabato, mi dà dell'«apocalittico» a proposito del giudizio sugli sviluppi edilizi di Monticchiello-Pienza (lottizzazione denunciata da Alberto Asor Rosa e che nep-

pure lui condivide) e su quelli promossi a Capalbio dalla giunta di centrodestra che ha preceduto quella attuale. Dico solo: andare a vedere per giudicare; il panorama edilizio (tutto di seconde e terze case) parla da sé e il mega-parcheggi grida ancora vendetta. Nociolo del discorso: per Conti la «buona urbanistica» non si fa con vincoli e controlli (tanto più se ministeriali), ma con la discussione e con la partecipazione democratica. Quest'ultima è certamente fondamentale, e tuttavia, in democrazia, è bene che i Comuni non siano i tutori di se stessi e che abbiano, sopra di loro, un controllo regionale, o provinciale, e ministeriale (Soprintendenze, cioè Stato). In Toscana è mancato il primo livello e il secondo appare, visto da Capalbio e da Monticchiello, decisamente debole. Meno male che il ministro Rutelli ha subito disposto una inchiesta sulla situazione di Pienza. Infine: per la Regione Toscana la tutela dei beni culturali e paesistici dovrebbe essere regionalizzata, modificando, evidentemente, l'articolo 9 della Costituzione che la affida alla Repubblica, cioè allo Stato, in primis, con la collaborazione di Regioni e autonomie locali. Riccardo Conti cita la drammatica frana di Agrigento e scrive che le Soprintendenze, allora, c'erano già. Verissimo. Solo che in Sicilia erano rinate, nel 1947, «regionalizzate». Proprio come le vorrebbe, ora, la Regione Toscana e come molti di noi, invece, non le vogliamo. Anche qui, andare a vedere per credere. Cordialmente

Vittorio Emiliani

## 1956: quella lettera di Togliatti a Pertini su Riccardo Lombardi

Caro Direttore, ti chiedo un po' di ospitalità tra i tanti illustri interventi e servizi sui fatti dell'Ungheria del 1956. E lo faccio unicamente per segnalare

questa breve citazione tratta dal «Fondo Togliatti, corrispondenza 0091» conservata presso la Fondazione «A.Gramsci». Palmiro Togliatti indirizzava una nota autografa il 14 gennaio 1957 a Sandro Pertini per informarlo circa «l'attività del compagno R.Lombardi di tentare di disgregare il nostro partito...È cosa umiliante per lui vederlo ridursi a questa funzione, di colui che cerca la spaccatura in casa altrui e crede di potersene nutrire». Togliatti si rivolgeva direttamente al futuro Presidente della Repubblica, per evidenziare l'attività dell'ingegnere «comunista» che criticava lo stalinismo, l'Urss come «stato-guida», la scelta del «Fronte Popolare» del 1948. C'era stata da poco l'invasione dell'Ungheria, il XX Congresso del Pcus che aveva svelato i crimini di Stalin e Antonio Giolitti, insieme ad altri intellettuali, usciva dal Pci ed aderiva alla «sinistra lombardiana». «È cosa che può portare ad un antipatico inasprimento dei rapporti tra i due partiti - proseguiva la lettera di Togliatti, conservata nel «Fondo Togliatti, corrispondenza 0091» presso la Fondazione Gramsci - a vantaggio di Saragat e C... Mi pare che poiché Lombardi è della vostra direzione, ci dovrebbe essere in senso a questa iniziativa di dargli un ammonimento». Il Psi di Nenni, Morandi e Pertini aveva scelto nel 1948 il Fronte Popolare, Lombardi l'autonomia socialista; poi fino al 1956 i primi tre ritenevano l'Urss «Stato-guida» indiscutibile, Lombardi no. «Nulla potrà sostituire la mobilitazione delle masse popolari per la propria liberazione: nessuna parata di truppe liberatrici...» rispondeva Lombardi a Morandi, ma anche a Nenni, Pertini, Lizzadri dopo la sconfitta del Fronte Popolare - Reagire alle illusioni rese manifeste dallo slogan ha da veni! Baffone comporta l'accusa di eresia tradimento insensibilità di classe perfino di follia». Poi venne l'invasione dell'Ungheria e il XX Congresso del Pcus a svelare i crimini di «Baffo-

ne»: e allora se Nenni, dopo aver vinto molti premi Stalin, condannò l'invasione dell'Ungheria ma ci arrivò ben dopo Lombardi per cui rispetto alla storia non bisognerebbe, a mio modesto avviso, dire «Nenni aveva ragione», ma «Nenni aveva ragione ma arrivando tardi rispetto a Lombardi».

Carlo Patrignani, Inviato Speciale AGI di Roma

## La vita (troppo) facile di un maestro elementare

Caro Unità, domani (4 settembre) alle 8 andrò al solito bar coi giornali sottobraccio, ma stavolta vestito da scuola e con la borsa d'ordinanza per iniziare alle 9 il mio trentaduesimo anno come maestro elementare. La fine delle vacanze non è dura di per sé, ma a questo «salto» si somma il passaggio sotto le forche caudine di conoscenti, amici e compagni: «Si torna a lavorare, eh? Era ora! Dopo quattro mesi di ferie sarà dura». Ho imparato a rispondere: «Lavorare è una parola grossa. Diciamo che vado a scuola. A lavorare ci vanno gli altri». Risatine, ammiccamenti, apprezzamento: «Finalmente un insegnante che dice che andare a far scuola non è come andare a lavorare». O, tradotto in soldoni: «Finalmente un insegnante che ammette che non tutti dei lazzaroni». Se poi il maestro ha anche una moglie professoressa...

Buon anno scolastico a tutti i miei bambini e ai ragazzi di mia moglie.

Daniilo Ravarini, Ome (Brescia)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# La guerra delle bugie

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

**A**no fatto, tant'è che la nave è quasi affondata - e avevano preparato con tanta cura quella piccola offensiva di terra che poi è servita da pretesto a Israele? Dovremmo forse credere che hanno tenuto duro sotto le pesanti incursioni aeree israeliane che hanno fatto più di mille vittime tra la popolazione civile - particolare che non può essere loro sfuggito - senza che ciò rientrasse in un preciso piano? O che gli uomini di Hezbollah si sono alzati una mattina, hanno fatto colazione e poi si son detti: «Forza, andiamo a sparare a una nave da guerra israeliana!» No, davvero. Anche quell'attacco, perfettamente giustificabile alla luce dell'aggressione israeliana, era stato accuratamente pianificato. A quanto sostiene Seymour Hersh sul The New Yorker, anche l'attacco da parte di Israele era stato studiato accuratamente e aveva ottenuto il placet dell'amministrazione Bush nel contesto della campagna mirata ad intimidire l'Iran. Penso che Hersh abbia ragione. Ma credo anche che il conflitto fosse nei piani di ambedue le parti in causa; e me lo confermerebbe un altro passaggio del discorso sorprendentemente ipocrita di Nasrallah. «In ogni caso», ha sostenuto, «Israele avrebbe scatenato una guerra all'inizio dell'autunno,

e ne sarebbe derivata una distruzione ancora maggiore». Beh, grazie per avercelo detto. Questo ci fa capire come Hezbollah rigiri la frittata: non intendevano far soffrire i libanesi, i quali però avrebbero comunque sofferto più avanti. E poi, comunque Hezbollah aveva vinto la guerra. Ora la leadership hezbollah annuncia formalmente che intende attenersi alla risoluzione 1701 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che esige il disarmo dell'organizzazione - ma noi sappiamo bene che, in concreto, il disarmo non avverrà. Sospiro di sollievo... Così ora c'è pace, di nuovo... Fino alla prossima guerra. Non meno losca e assoluta mente falsa è la versione dei fatti che gli israeliani stanno elaborando con i loro sodali per poi proporla al mondo intero. Contiene le solite vecchie fandonie, come quella dell'antisemitismo dei giornalisti o del coinvolgimento della Croce Rossa nel terrorismo internazionale. Prendiamo ad esempio un volgare articolo a firma di Shmuel Trigano, apparso giovedì scorso sul quotidiano francese Liberation e intitolato «Guerra, bugie e videotape». Vi si ritrovano tesi trite e ritrite, volutamente fuorvianti, di cui la più odiosa è quella secondo cui, mostrando le immagini dei bambini uccisi a Cana dai raid israeliani, la stampa avrebbe cercato

di «riproporre un antico concetto di matrice antisemitica che vede gli ebrei come infanti-cini». Nell'antichità, gli ebrei venivano accusati di cannibalismo; nel Medio Evo - e tuttora nei paesi arabi - di compiere delitti rituali». Ovviamente, non mi sfugge il messaggio insito in queste parole: non avremmo dovuto mostrare le immagini di quegli innocenti lacerati dalle bombe israeliane (peggio ancora sarebbe stato se avessimo detto che quelle bombe erano «Made in USA»); avremmo dovuto tacere sul fatto che una decina di anni fa l'artiglieria israeliana aveva ammazzato, sempre a Cana, altri 106 innocenti di cui oltre la metà erano bambini. In effetti, se non vogliamo essere tacciati di antisemitismo medievale, non dovremmo mai far vedere immagini di bambi-



**Finito il conflitto assistiamo a un valzer di ipocrisie e menzogne. E non sono solo quelle di Nasrallah...**

ni arabi uccisi. Nel suo pezzo, Trigano cita poi un fatto avvenuto in passato e che ora mi viene riproposto da portavoce ufficiali di Israele: siccome in passato un reporter libanese aveva ritoccato la foto di un deposito di munizioni aggiungendovi due pennacchi di fumo, e l'aveva venduto alla Reuters - uno scherzo che giustamente lo ha tolto dal giro seduta stante - tutte le fotografie provenienti da Beirut sono con tutta probabilità ritoccate o false. Una vera assurdità. Tuttavia, sentendo ricordare quella foto fasulla, avevo predetto a un amico che i sodali di Israele avrebbero messo in dubbio tutte le immagini giunte dal Libano. Le falsità da essi diffuse sul conto dei giornalisti sono tanto prevedibili quanto ignobili. E arriviamo all'accusa rivolta a noi reporter di aver operato nel sud del Libano tutti sotto il «controllo» degli Hezbollah, mentre i nostri colleghi a Gaza lavoravano sotto il «controllo» di Hamas. Stando a Trigano, «i giornalisti sanno benissimo che lavorano grazie all'autorizzazione dei poteri locali presso i quali sono accreditati e al cui vaglio sono soggette tutte le immagini». Perdonami, Shmuel, ma queste sono solenni str...ate. Non siamo affatto «autorizzati» da Hezbollah; tant'è che quando durante il conflitto avevamo cercato di intervistarne qualche esponente, non siamo riusciti a beccar-

ne uno. Esattamente come non c'è riuscita l'aviazione israeliana. Che dire poi del fatto che, sempre stando all'articolo in questione, noi giornalisti troveremo «giusto» che i civili israeliani debbano soffrire, che ci occuperemo soltanto delle «vittime» dei militari israeliani, che ci si troverebbe di fronte a un «antisemitismo di principio»? Avendo una lunga esperienza in fatto di guerre sporche con il coinvolgimento del Libano, debbo dire che questa è la medesima menzogna che veniva propinata ai tempi del bombardamento israeliano del 1978, durante l'invasione del Libano del 1982, in occasione del bombardamento di civili nel 1993, e ancora del bombardamento di civili nel 1996. Oggi ci risiamo. Spesso mi chiedo: forse che gli amici di Israele attaccano giornalisti seri e rispettabili accusandoli di antisemitismo, per dare in qualche modo rispettabilità all'antisemitismo? Come reagire di fronte a una tale disonestà: con un sospiro stomacato o con malcelata rabbia? Sapete che vi dico: quanto a disonestà, Nasrallah fa parte della cricca. Ma ha ancora molto da imparare dagli israeliani.

© Copyright International Herald Tribune Tutti i diritti riservati Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

## ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

# Portuali a progetto

Capita sovente di leggere saggi e riflessioni sui cosiddetti «nuovi lavori». Anche se spesso siamo di fronte a lavori antichi, riverniciati solo nel nome. Hanno mantenuto le stesse caratteristiche della fatica, dello stress. Soprattutto hanno mantenuto la stessa distanza tra chi produce e chi comanda, limitando autonomia, partecipazione, gratificazione. Tutti elementi che possono contribuire ad una soddisfazione nel lavoro. E così abbiamo anche oggi lavori che provocano quell'insofferenza di cui ha parlato Papa Ratzinger, suscitando le rampogne degli

industriali. Pronti a sostenere che per battere la Cina, nei mercati internazionali, bisogna lavorare di più, non di meno. Pur sapendo che per raggiungere gli orari cinesi (laddove i sindacati non contano, non contrattano) bisogna ritornare all'Ottocento. Impresa non facile. Chi ha trovato non nuovi contenuti al proprio lavoro, bensì una nuova denominazione sembrano essere, ad esempio, i portuali

polacchi. Quelli di Danzica, quelli dei tempi di Walesa e di Solidamosc, cari ad un altro Papa. Ora sono spesso assunti come «lavoratori a progetto». Una formulazione assai di moda in Italia, come si sa. La denuncia è affiorata nel corso di un seminario internazionale svoltosi qualche tempo fa in Ungheria e dedicato al lavoro atipico. Erano presenti all'incontro rappresentanti sindacali di Paesi come la Germania, l'Austria,

l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, la Bulgaria, la Polonia. E per l'Italia c'era una dirigente del Nidil-Cgil, il sindacato delle nuove «identità lavorative», Valentina Montorsi. L'esperienza italiana ha sollevato molto interesse. Nel resto d'Europa, infatti, le esperienze d'ingresso sindacale nel lavoro atipico si contano sulle dita o sono inesistenti. C'è qualcosa in Francia e in Belgio in collegamento con l'ormai consolidato ricorso al lavoro

interinale. E in tutti questi paesi gli strumenti organizzativi sono affidati non a strutture specifiche come il Nidil-Cgil, l'Alai-Uil, e il Cpo-Uil, bensì a dipartimenti «orizzontali». Siamo però di fronte ad una crescente presa d'interesse. La sensibilità più accentuata proviene dai Paesi dell'Est dove il lavoro atipico si sta diffondendo a macchia d'olio. Sono stati ad esempio i polacchi a raccontare della dilatazione tra i lavoratori portuali di forme di lavoro a progetto. Molte forme di lavoro temporaneo permangono anche in Germania, ma qui come in altri

Paesi, racconta Valentina, i parasubordinati non sono assoggettabili alla giustizia del lavoro. Questo rende più difficile l'opera di sindacalizzazione. Insomma bisognerebbe rilanciare in nuove vesti l'antica parola d'ordine «atipici di tutto il mondo unitevi». Fatto sta che una tale situazione fa comprendere meglio certi studi sul calo di sindacalizzazione nel mondo. Ne ha parlato di recente, su «Rassegna sindacale», Andrea Albertazzi, dell'Ufficio Cgil Bruxelles. L'articolo prende lo spunto da uno studio pubblicato a gennaio

sulla rivista «Monthly labour review». Esso conclude annotando come nel periodo che va dal 1970 al 2003 i sindacati abbiano visto un aumento dell'affiliazione pari al 6,8%. Tale aumento è però avvenuto nel primo decennio, tra il 1970 e il 1980. Poi c'è stato un defluire continuo, accompagnato ad un invecchiamento costante degli iscritti. I giovani diminuiscono «anche per via di una precarizzazione incalzante e diffusa dei rapporti di lavoro», nonché per «l'utilizzo e l'abuso di contratti flessibili». Sono dati che dovrebbero far riflettere.